

LA MEMORIA DOPO LA STORIA

di PAUL RICOEUR

La discussione che propongo ai miei amici romani, nasce in un momento in cui alcune obiezioni al mio ultimo libro – *La memoria, la storia, l'oblio* – che vertono sul dovere di memoria, mi hanno fatto riflettere sulla struttura stessa del libro, che è scritto dal punto di vista della *scrittura* della storia e il cui tema consiste nella rappresentazione del passato dal punto di vista della verità e non della morale. Mi è sembrato, allora, che manchi un capitolo sulla *memoria considerata a partire dalla storia*, poiché il libro è scritto in maniera lineare: innanzitutto la memoria, quindi la storia e infine l'oblio. La questione del dovere di memoria, pertanto, viene trattata troppo presto sulla scia della fenomenologia della memoria personale e collettiva, sotto il titolo inappropriato degli “abusi” di memoria. Per correggere questa costruzione lineare, ho riflettuto su una riscrittura dell'intero percorso in forma circolare, in cui memoria e storia si avvolgerebbero l'una sull'altra, laddove la *ricezione* della storia verrebbe a rispondere alla sua *scrittura*.

Mi preme, qui, dare un'idea di siffatto rimaneggiamento del progetto. Innanzitutto, richiamerò la situazione di dipendenza della storia nei confronti della memoria, poi ripercorrerò il percorso di liberazione della storia nei confronti della memoria fino al punto forte di trattare i fatti di memoria come oggetti privilegiati della nuova storia.

1. La memoria, matrice di storia

Se la storia, sul piano del sapere, possiede un inizio distinto, contrassegnato da nomi famosi, Erodoto, Tuciddide e anche fonti più antiche, i suoi problemi principali e, per dirlo di primo acchito, le sue difficoltà, i suoi imbarazzi ad essa arrivano da più lungi di essa stessa,

e precisamente dalla memoria. Vedo una triplice eredità: 1) la formulazione di un enigma che attiene all'idea stessa di rappresentazione, e di rappresentazione del passato; 2) un primo modello di risoluzione; 3) l'assegnazione del discorso della memoria ad uno o a più enunciatori, di cui si dice che si ricordano, dunque a una pluralità di soggetti di memoria.

1) Ed ecco l'enigma: il ricordo viene a mente come una immagine che si dà spontaneamente quale segno non di se stessa presente, ma di un'altra cosa assente che, nel caso preciso dell'immagine-ricordo, è designata come essente stata in precedenza. Di conseguenza abbiamo tre aspetti: presenza, assenza, precedenza; tre aspetti assegnati ad entità differenti. La presenza è quella dell'immagine stessa, ma di un'immagine che si dà come la traccia, l'impronta, il segno della cosa assente. A partire da questi tre termini vicini, si apre una problematica immensa, illustrata dalla metafora dell'impronta lasciata dal sigillo nella cera; se l'impronta è presente, il conio del sigillo non lo è più. Da cui il rinvio al secondo momento: l'assenza; tale assenza può essere quella di una finzione, di una fantasia, di una allucinazione o di un evento reale; d'un sol tratto ci viene scagliato contro il temibile problema della frontiera tra la memoria e l'immaginazione, il ricordo e la finzione: a questo proposito, la retorica avrà da dire la sua ad un altro livello. Ma prima dobbiamo menzionare il terzo e decisivo aspetto dell'enigma della rappresentazione del passato: il sentimento di distanza temporale, di allontanamento, contrassegnato nel nostro linguaggio dai tempi verbali, se ce ne sono, o da avverbi, quali *antecedentemente*, *prima* che noi ne parliamo e lo raccontiamo. È l'enigma dell'enigma: che il passato sia presente nell'immagine come segno dell'assente, ma di un assente che, sebbene non sia più, è stato. La memoria prende di mira proprio questo essere-stato. Al suo ritorno, essa vorrebbe essere fedele.

2) Questo è l'enigma. Ed ecco la prima e provvisoria risoluzione che ne propone la memoria. A prezzo di uno sforzo intellettuale più o meno intenso (che i Greci chiamavano *anamnesis*, anamnesi, richiamo, rimemorazione), e talvolta senza il penoso cammino di una ricerca, di una domanda, di una indagine inquietante, ecco il ritorno del passato, che noi chiamiamo riconoscimento. A Bergson, in *Materia e memoria*, dobbiamo di aver ricostruito tutta la problematica della memoria su due termini: il riconoscimento delle immagini, la sopravvivenza delle immagini. Il riconoscimento è, come amo dire, un piccolo miracolo: da questa felicità del riconoscimento, la storia

sarà privata e alla sua ricerca essa è forse votata. Ora, il riconoscimento è dell'ordine della certezza. Possiamo contestarlo, sospettarlo, contraddirlo con documenti di un'altra natura rispetto alla testimonianza, come diremo più avanti: ma nessun'altra esperienza primaria quale il riconoscimento ci darà la presenza attuale dell'assenza di ciò che, sebbene scomparso, sebbene non più essente, si annuncia come essente stato. Il riconoscimento, infatti, si dà come l'adattamento, la convenienza, l'adeguazione dell'immagine presente con la cosa assente, risalente ad un momento precedente, di cui la memoria ha serbato la traccia. Alla certezza della rappresentazione dell'avvenimento si congiunge, così, la presupposizione spontanea, congetturale certamente, tuttavia invincibile, della sopravvivenza delle immagini: sopravvivenza, reviviscenza, persistenza, permanenza di ciò che dura, nel senso in cui durare vuol dire perdurare e non semplicemente passare. In che modo questo avviene? Qual è, qui, il ruolo del cervello? Non lo sappiamo affatto. E non ci interessa di spiegare ciò che, innanzitutto, viviamo in una esperienza straordinaria di identificazione, che ci fa gridare nel momento opportunamente denominato dei ritrovamenti: è lei! è lui! La certezza, qui, è talmente inespugnabile da farci confessare: per quanto sia dubbioso il ricordo nell'attimo del riconoscimento, non abbiamo niente di meglio che ci faccia provare, credere, dire, raccontare che qualche cosa ha avuto luogo in precedenza e che sia tale quale ne facciamo memoria. Tale? È tutta la questione che la memoria trasmette alla storia in un'aura di veemenza e di inquietudine. Ecco dunque ciò che la risoluzione ci lascia dopo l'enigma stesso.

- 3) Terzo: la memoria non è soltanto la mira di un evento passato nella traccia che esso ha lasciato in noi – né ricerca talvolta ricompensata felicemente dal piccolo miracolo del riconoscimento, essa è anche auto-designazione del proprio soggetto; in francese diciamo che ci ricordiamo. A questo titolo, la memoria è la nostra, e innanzitutto mia. I miei ricordi mi appartengono. Ma l'assegnazione a qualcuno dell'atto di ricordarsi non si chiude su questa auto-designazione del titolare del ricordo in prima persona. Per simpatia, transfert in un altro psichismo, noi siamo abilitati, sulla base della parola altrui e di altri segni non verbali, ad attribuire la memoria ad altri che noi. Questa attribuzione molteplice rende possibile il racconto dei ricordi di altri che noi, come nel romanzo, nel teatro. Via via noi assegniamo la memoria a tutti i soggetti grammaticali; io, tu, egli/ella, noi.... senza dimenticare il distributivo ciascuno, l'anonimo si (*on*), chiunque. Sulla base di siffatta

attribuzione, molteplice di diritto, noi siamo in diritto di parlare di memoria collettiva. A tal proposito, Halbwachs era in diritto di parlare di memoria collettiva dal ruolo inquadrante per le memorie private, ma egli non padroneggiava il concetto di attribuzione molteplice, che dispensa dal polemizzare di un campo contro l'altro. Le nostre memorie sono involuppate le une nelle altre come lo sono i nostri racconti, che volta a volta ci fanno protagonisti singoli, partecipanti distinti o confusi nella massa. "Inviluppata dentro alle storie", questo è il destino della memoria. Su questo involuppo si innesta la storia. Ma proprio con questo involuppo essa rompe immediatamente.

2. La memoria oggetto di storia

La crescita in potenza della storia, scienza umana, fornisce l'occasione per un rovesciamento dei ruoli. La fine rottura si è decisa molto presto, al punto di essere, per molti aspetti, contemporanea della memoria e dei suoi racconti; essa viene inaugurata dalla scrittura quale iscrizione dell'esperienza umana su un supporto materiale distinto dai corpi: coccio, papiro, pergamena, carta, disco rigido, per tacere di tutte le iscrizioni che non sono trascrizione della parola, dell'oralità: maschere e tatuaggi, disegni, giochi di colore sugli abiti, giardini, stèli, monumenti. Da questa angolatura, l'iscrizione è più ampia della scritturalità in senso onomatopeico e letterario. Ora, il sospetto è che la scrittura in quanto tale possa far concorrenza alla memoria e anche farle torto grazie al conforto, o meglio in virtù del cortocircuito che essa propone a spese dell'anamnesi: è il sospetto di Platone nel famoso mito del *Fedro*, che lascia intendere che il testo orfano del padre e privo della sua difesa sia librato all'alea di una circolazione incerta. Veleno o rimedio, il *pharmakon* della scrittura? Non abbiamo mai finito di domandarci, sulla linea del mito, se la scrittura della storia non sia in qualche modo nociva all'anamnesi, a quella rimemorazione che torna in forza alla fine della nostra indagine sotto la doppia figura del lavoro e del dovere di memoria.

Propongo di seguire i progressi della liberazione della storia dalla memoria, adottando la spartizione proposta da Michel de Certeau fra lo stadio documentario, lo stadio della spiegazione/comprendimento e quello della scrittura letteraria, laddove è inteso che tali stadi sono divisi per i bisogni dell'analisi in un processo che avanza interamente sul fronte del sapere del passato. Che si tratti da cima a fondo di scrittura, è quanto l'espressione stessa di storiografia viene a richiamare. Non mi interessa qui alla tecnica di queste operazioni, che in-

sieme costituiscono l'operazione storiografica. Mi interessa soltanto il destino della memoria, poiché è l'angolatura iniziale che ho deciso di privilegiare.

1) La rottura, nello stadio documentario, non si fa con un salto; essa progredisce piuttosto per soglie successive grazie ad una operazione principale che, se così possiamo dire, ha un piede in ciascuna delle due parti di una invisibile barriera. La testimonianza, in effetti, comincia con la memoria stessa considerata al suo livello dichiarativo: la memoria si dice e si racconta. Nella sua fase pubblica essa oscilla da un regime all'altro. Il testimone testimonia davanti a un altro: egli accompagna la semplice asserzione di una realtà fattuale con la designazione di se stesso quale autore credibile, affidabile del suo dire: "io c'ero, credetemi". Qualche cosa della certezza del riconoscimento del ricordo passa nella testimonianza; ma alla sicurezza di se stessi si aggiunge l'accettazione del sospetto dell'altro, della sua diffidenza. La testimonianza passa, così, nella regione del fiduciario. La deposizione scritta e firmata viene, eventualmente, rafforzata dal giuramento di dire la verità e, in ogni caso, dalla promessa di testimoniare di nuovo se una autorità preposta dovesse richiederlo. Ma nello stesso tempo in cui si entra nella zona del fiduciario si entra anche nella zona critica del confronto e della critica della testimonianza. Lorenzo Valla nella *Donazione di Costantino* resta il punto di riferimento obbligato di siffatta conquista della dimensione critica della testimonianza. Nel nostro tempo, Marc Bloch ne resta il teorico insuperabile. Ma, nell'atto stesso di collocare la testimonianza al suo posto d'onore, egli ne disegna il limite, che sarà, a un tempo, quello dell'apporto della memoria alla problematica: non tutte le testimonianze sono intenzionali; ci sono testimoni loro malgrado, che sono tali soltanto per gli storici che li interrogano. Poiché non ci sono fatti, sia pur inverati dalla critica, la cui asserzione non sia la risposta a una domanda che ha essa stessa la propria disciplina, le sue regole apprese. Via via, le testimonianze concertate, strappate, estorte vengono a comporsi nei nostri archivi con dei corpi del reato, alcuni dei quali non sono assolutamente più testimonianze. Così accediamo alla categoria inglobante di documento, che va molto al di là di quella della traccia memoriale: essa ricopre ogni sorta di traccia materiale lasciata dall'attività umana e suscettibile di essere cancellata e, dunque, affidata alla nostra custodia e alla nostra cura. Proprio di questo si incaricano i nostri archivi, che sono vere istituzioni senza equivalenti sul versante della memoria. Con la traccia documentaria e l'archivio

si organizza un paradigma epistemologico che assicura l'autonomia della storia su un altro versante, quello delle scienze della natura: al paradigma galileiano, definito dal rapporto fra sperimentazione modellizzazione e verifica, si oppone quello che Carlo Ginzburg chiama paradigma indiziario di natura semiotica, in cui il documento di archivio viene osservato interpretato e sottomesso al giudizio degli esperti; esso sta allora nelle vicinanze del sintomo medico e degli altri vettori di una conoscenza indiretta, congetturale, probabile. Questo carattere indiziario della mediazione storica non è segno di un difetto di oggettività, bensì il modo proprio dell'oggettività della conoscenza storica: la verità documentaria, in virtù della sua qualificazione probabilistica, ammette dei gradi in funzione della densità degli indizi, della loro coerenza, dell'ampiezza della loro portata, della loro conferma attraverso la comparazione e la discussione. Così, la verità in storia si è allontanata di un grado dalla fedeltà della memoria grazie al documento e all'archivio.

- 2) Un nuovo passo si compie sulla strada dell'autonomizzazione della storia rispetto alla memoria quando si ricorre a procedure esplicative e interpretative che superano le risorse del giudizio e del ragionamento messo in opera dalla memoria sul piano del semplice racconto. Fornirò qualche esempio di questo sganciamento della storiografia. Prendiamo, innanzitutto, gli usi molteplici e svariati del connettore "poiché" in risposta alla questione "perché?" A tal proposito la storia fa un uso generoso delle categorie, che dipendono dalla causalità; essa le dispiega a partire da un uso prossimo a quello delle scienze della natura, che accosta causa e legge, fino ad un uso, che fa capo all'argomentazione laddove parla di ragione d'agire; a tale varietà nell'uso della causalità si congiunge un uso ugualmente graduato in quello della quantità e delle organizzazioni seriali, ripetitive o cicliche; spetta alla storia soltanto confermare tali risorse di spiegazione e di comprensione in uno spirito metodico. Altro privilegio della storia: ad essa spetta distribuire su livelli distinti i fenomeni economici, sociali, politici, culturali a prezzo di una riorganizzazione dei concatenamenti che l'esperienza quotidiana mescola. Ancora più spettacolare è il ricorso metodico a considerazioni di scala che la memoria non pratica. La nozione di scala è improntata alla cartografia e familiare agli urbanisti, pianificatori, architetti. Essa implica che non si vedono le medesime cose su scale differenti. Nella sua forma più semplice, la scala delle durate non è senza base nella memoria: abbiamo la nozione di durate lunghe e corte che sappiamo concatenare; ma la storia ne fa un uso sistema-

tico assegnando dei criteri e delle regolarità differenti alle durate così dissociate; ma soprattutto, dopo le “*Annales*” e Braudel, che privilegiavano durate lunghe accessibili a una analisi strutturale e riservavano all’evento effimero le durate corte, gli storici italiani della microstoria hanno praticato quelli che Revel chiama “giochi di scale” per variazioni di livelli di lettura; così il mugnaio del XVI secolo italiano (CARLO GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*) o il villano in preda alle pressioni dall’alto (GIOVANNI LEVI, *L’eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*) insegnano a orientarsi nelle situazioni di incertezza, che non corrispondono alla struttura dei sistemi regolati su grande scala. Inoltre, i giochi di scala non sono pertinenti soltanto per le durate ma anche per le norme, i gradi di efficacia e di costrizione. La storia apporta qui le distinzioni e le articolazioni che le sono proprie.

- 3) Su questo sfondo possiamo proporre il rovesciamento dei ruoli, in cui la memoria, da matrice di storia diventa oggetto di storia, allo stesso titolo degli altri “nuovi oggetti” nel quadro di una storia, che si dice essa stessa “nuova”. Questo rovesciamento è stato reso possibile grazie allo sviluppo di un settore distinto nella tematica della storia, e cioè la storia delle mentalità, ribattezzata storia delle rappresentazioni a motivo degli equivoci del termine mentalità che, sulla scia di Lévy-Bruhl, continua ad evocare dei presunti “primitivi”, dunque ritardi, superstizioni ed altre irrazionalità. Nello stesso tempo, una interessante ambiguità attorno al termine rappresentazione veniva ad imporsi al discorso della storia, laddove la rappresentazione designa volta a volta l’immagine-ricordo che rappresenta il passato, le visioni del mondo degli attori della storia in cammino, l’operazione letteraria sulla quale si compie il percorso dello storico, che propone la sua rappresentazione del passato in un’opera scritta. La ricchezza del termine rappresentazione è da portare a suo credito. Si tratta davvero della parola chiave di tutta la problematica. Quanto alla storia della memoria, essa costituisce un incontestabile campo di analisi, principalmente sul livello della memoria collettiva. Il carattere selettivo della memoria, con l’aiuto del racconto, non privilegia gli stessi eventi in epoche anche ravvicinate: così i Francesi dopo il 1945, per lungo tempo, hanno considerato soltanto i fatti di collaborazionismo e di resistenza e non hanno distinto i fatti relativi alla deportazione e allo sterminio degli Ebrei se non in occasione del processo Barbie e dopo la guerra dei sei giorni, che metteva in gioco l’esistenza di Israele; i resoconti dell’opinione di fronte agli

avvenimenti della guerra di Algeria hanno conosciuto simili eclissi e risorgenze. Ma queste variazioni al livello dei racconti della memoria sono ancora piccola cosa in paragone alle distorsioni della memoria al di qua della testimonianza: la memoria ha i suoi impedimenti che fanno capo a sofferenze e colpevolezze passate, ha i suoi rimossi e le sue resistenze, i suoi assilli e le sue negazioni, che la psicanalisi e la psicologia sociale descrivono sulle piccole scale individuali e che la storia delle rappresentazioni raggiunge sulle scale più grandi, in cui sono impegnati giochi di potere: la storia della memoria diventa allora critica della memoria in unione con una sociologia delle ideologie e delle utopie; pertanto, nel quadro di una storia del tempo presente, questa storia e questa critica corrono il maggiore rischio di contaminazione da parte degli storici di cui essa si fa l'eco e imprudentemente l'arbitro e il giudice. Non dobbiamo allora perdere di vista che il giudizio storico, a sua volta, si iscrive nella memoria collettiva dei contemporanei: questa da matrice storica è diventata oggetto di storia soltanto per diventare ricettacolo e vettore di storia.

3. La memoria istruita dalla storia

La ripresa della storia da parte e nella memoria, che è il nostro terzo tema, non si comprende se non si aggiunge una dimensione nuova all'operazione storiografica, cioè la sua fase propriamente scritturale, che dà il suo senso forte al termine storiografia. La storia è certo scrittura da cima a fondo, essa nasce insieme con la scrittura e dalla scrittura; ma produce nuove scritture: testi pubblicati, articoli, libri accompagnati o non da carte, immagini, foto e altre iscrizioni. Proprio in questa fase la storia ritorna alla memoria dal momento che entra nel rapporto scrittura-lettura. Lo scrittore fa storia. Il lettore fa la storia e così facendo trasforma il fare dello storico in fare del cittadino.

Ora lo storico-scrittore conosce altri limiti, oltre a quello del rigore documentario relativo agli archivi o quello della spiegazione/comprendimento che articola causalità e motivazioni, limiti che coordinano i livelli economico, sociale, politico, culturale o percorrono le scale di lettura delle strutture, delle congiunture, degli avvenimenti. Queste costrizioni consentite, e talvolta operanti all'insaputa dello scrittore, sfociano in molti registri letterari.

Evidentemente, si tratta innanzitutto di limiti narrativi, conosciuti e forse resi più gravi dalle scuole narrative: essi ci interessano nella misura in cui esercitano una azione ambigua nei confronti della inten-

zione di verità della rappresentazione del passato: nel momento stesso in cui conducono nei pressi dell'avvenimento fornendo ad esso leggibilità e visibilità, essi tendono a porre uno schermo tra la mira di realtà e la rappresentazione in forma narrativa, laddove il gioco dell'intreccio oppone la loro opacità all'apparente trasparenza di un racconto ben condotto, pertinente, convincente e piacevole.

A questi limiti propriamente narrativi si aggiungono quelli sovente più dissimulati della retorica con i suoi giri e i suoi tropi. Siffatti limiti e pregi vengono messi in evidenza dai fautori di un trattamento retorico della conoscenza storica, al modo di Hayden White, brillante analista dell'immaginazione storica, nei grandi autori del XIX secolo. Il bersaglio è quello di un positivismo primario affascinato dai successi delle scienze della natura. Ma essa si oppone all'idea di oggettività storica sia pur interpretata, come ho cercato di fare io stesso in precedenza, sulla base del paradigma indiziario e con le risorse di una logica probabilistica sensibile ai gradi di verosimiglianza. Ma, soprattutto, in una discussione incentrata sulle procedure e sugli effetti retorici si perde di vista il fatto che il destino della verità in storia non si gioca al solo livello terminale della scrittura, nel senso scritturale e letterario, ma lungo tutta la catena epistemologica: dalla testimonianza agli archivi, dalla spiegazione causale alla comprensione delle ragioni e dall'articolazione dei livelli di analisi al percorso dei gradi della scala. L'operazione storiografica integrale deve essere valutata in termini di verità nella rappresentazione del passato.

Proprio qui ritrovo il paragone tra il voto di fedeltà della memoria e l'intenzione di verità della storia. Poiché questa non è gratificata dalla piccola felicità del riconoscimento – ed è il suo malessere non la sua disgrazia – si può solo dare per scontato che le sue costruzioni siano delle riscostruzioni più o meno fedeli. Non è nulla. Questo regime di approssimazione dà una tonalità di militanza, mezzo confidente, mezzo diffidente, all'intera impresa, che mi ha fatto preferire il termine di rappresentanza a quello di rappresentazione. Vigilanza e fiducia della rappresentanza. L'“inquietante estraneità” della storia non è abolita ma non concede niente allo scetticismo che la scuola retorica incoraggia.

Armato di tutto questo apparato critico affronto la questione del dovere di memoria che suscita i rimproveri, le inquietudini e i sospetti di cui si è detto. Tale preoccupazione è di ordine morale, giuridico, politico e si dirige direttamente alla memoria collettiva e personale dei contemporanei. A questo livello il timore è perfettamente legittimo. Da parte mia, l'ho soltanto giudicato prematuro nella sua formulazione ordinaria sul piano dell'opinione pubblica. Ho ritenuto di essere in

una posizione migliore per assumerne la carica aggiornandolo al termine di una ricerca votata alla verità della storia. Come, infatti, potremmo avere dei doveri relativi agli eventi, di cui non abbiamo stabilito e confermato.

Prese e ribadite queste precauzioni, veniamo al dovere della memoria.

A mio avviso, la questione si pone solo per una memoria che è stata sottoposta alla prova della storia; alcuni ritengono, allora, che il percorso storico può ignorare, o anche ledere, una domanda di riconoscimento che viene principalmente dalle vittime dei più grandi crimini. In effetti con la storia l'ambito del ricordo è immensamente più vasto in virtù del ricorso alle comparazioni, più complesso per la molteplicità delle angolature di ingresso, più distante anche a ragione della pluralità delle mediazioni. Infine, la preoccupazione di comprendere può sembrare che impedisca quella di giudicare e di condannare: lo storico, a differenza del giudice e del cittadino che di buon grado diventa giustiziere, non è tenuto a concludere; il suo quadro di riferimento è quello della comprensione, della discussione e della controversia e non della riprovazione. Su questo orizzonte critico, io pongo nuovamente la discussione sul dovere della memoria. Da parte sua, lo storico non può sottrarsi nella misura in cui le sue scritture entrano in collegamento con altre scritture, *fiction*, teatro, saggi, *pamphlet* e con non-scritture: foto, pitture, film e via dicendo. Inoltre il suo discorso retrospettivo entra in competizione e in composizione con i discorsi prospettici, con i progetti di riforma, le utopie, in breve con i discorsi rivolti al futuro, verso la costruzione e le ricostruzioni, al riguardo delle quali il discorso retrospettivo si trasforma in strumento prognostico e prescrittivo. In breve, il cittadino costruttore di storia è interpellato nello storico. A questo titolo egli non rifiuterà l'idea di dovere di memoria, la cui giustificazione ultima è la giustizia resa alle vittime, giustizia che una storia dei vincitori rischia di dimenticare. Così facendo, egli assume anche la legittimità di una querelle fomentata dalla differenza di scopi della memoria e della storia: quello della memoria è più corto, più vicino alle ferite della storia in atto, più selettivo in questa stessa misura, di buon grado meno attento alle altre disgrazie della storia, meno disponibile per una compassione dispersa. Se c'è una unicità per la memoria della sofferenza, unicità per l'indignazione morale, lo strumento di lavoro dello storico resta il paragone: l'incomparabile è allora la conclusione di una valutazione in cui le differenze vincono sulle somiglianze. Ma è il frutto della comparazione.

Reso testimone di tali inevitabili tensioni, il filosofo non può offrire che una prudente parola di saggezza. Ed è così che egli attingerà dagli insegnamenti della psicoanalisi il riferimento al lavoro della

memoria diretto contro le resistenze, che Freud assegna alle pulsioni di ripetizione; portato sul livello della scena pubblica, questo riferimento al lavoro della memoria assume tutta la sua forza nello spettacolo delle ossessioni del passato, che oppongono effettivamente la ripetizione alla rimemorazione. Egli attingerà un altro insegnamento nella psicoanalisi, e cioè l'ineluttabile limitazione della nostra capacità di identificazione, di cui l'esperienza analitica del transfert e del contro-transfert dà un'idea. Ora, né la memoria né la storia sfuggono a questa limitazione affettiva ed emozionale che non raggiunge meno l'ampiezza dell'approccio storico che l'intimità della compassione memoriale.

Non è tutto. Non si invoca il dovere della memoria e il lavoro della memoria nel medesimo contesto: si parla del dovere di memoria di fronte a certi usi scaltri della strategia dell'oblio, grazie ai quali ci si impegna a non vedere, a non voler sapere, ad eludere la messa in questione del cittadino attivo e soprattutto passivo. In questo senso, nei confronti di tale pratica dell'oblio, il dovere di memoria significa il dovere di non dimenticare. Ma questo non consiste nel ricordare incessantemente ferite, sofferenze, umiliazioni, frustrazioni, bensì a tenerne sempre conto in tutte le controversie politiche e in tutte le valutazioni delle situazioni. Tenerne conto, non ruminarle. Proprio là il lavoro di memoria viene in aiuto al dovere di memoria, lottando contro le resistenze che incoraggiano la ripetizione. Da tale concorso del lavoro di memoria e del dovere di memoria può emergere un ricordo attivo, intelligibile e sopportabile, a un tempo.

Ma, allora, non bisogna separare il lavoro del ricordo da quello del lutto, che consiste nello staccarsi grado a grado dagli oggetti d'amore e di odio interiorizzandone l'immagine. Il lutto in questo senso è il contrario della melanconia, in quanto compiacimento alla tristezza, chiusura nella deplorazione fino alla perdita della stima di sé. Per finire, amerei dire di che cosa è più difficile fare il lutto al fine di farne memoria, che essa sia lavoro o dovere: fare, come è stato detto, il lutto degli oggetti d'amore e di odio, ma più ancora il lutto di quella sorta di ripetizione, in cui consisterebbe il ritorno alla situazione precedente: resterà sempre qualcosa di non conciliabile nelle nostre differenze, di inestricabile nei nostri grovigli, di irreparabile nelle nostre rovine. In questo modo si congiungono lavoro della memoria e lavoro del lutto in una memoria ferita dalla storia.